

Volume stampato con il contributo della Banca Popolare del Cassinate

Stampa

Tipografia Arte Stampa, Via Casilina Sud, 10/A, Roccasecca (FR)
te./fax 0776.566655 - tipografia@artestampa.org

© Copyright 2019

Comune di Colfelice - Arte Stampa Editore - Roccasecca (Fr)

ISBN 978-88-95101-70-5

Tutti gli articoli pubblicati possono essere scaricati in formato PDF dal sito del Comune di Colfelice al seguente indirizzo:
www.comune.colfelice.fr.it

In copertina

Particolare degli affreschi nella Galleria delle carte geografiche al Vaticano.

Quaderni Coldragonesi

9

a cura di Angelo Nicosia

INDICE

<i>Presentazione</i>	pag. 7
<i>Prefazione</i>	pag. 9
Carlo MOLLE, <i>Epitaffio di un bambino di età romana</i>	pag. 11
Angelo NICOSIA, <i>“Hic positus est”: per una storia delle sepolture a Pontecorvo e nell’antica diocesi di Aquino (FR)</i>	pag. 17
Ferdinando CORRADINI, <i>Il più antico Registro dei Morti (1781-1801) della Parrocchia dei Santi Apostoli Pietro e Paolo di Arce, già in Terra di Lavoro</i>	pag. 51
Fabio BIANCHI e Marcello OTTAVIANI, <i>Emile Grevenich (Parigi 1806-Napoli 1885)</i>	pag. 71
Romeo FRAIOLI, <i>Antifascisti di Rocca d’Arce e Colfelice nel Casellario Politico Centrale</i>	pag. 83
Gaetano DE ANGELIS-CURTIS, <i>Esiti delle elezioni dal 1946 al 1958 a Colfelice, Arce e Roccadarce</i>	pag. 91
Costantino JADECOLA, <i>“Mario De’ Frutti”</i>	pag. 103
Pietro MONTELLANICO, <i>Una “cannàta” di Pontecorvo a Castrocielo: un’analisi matematica sperimentale</i>	pag. 113
Lisa DELLA VOLPE, <i>“Dalle rocce secche su cui Egli pose i primi passi”. Appunti sul monumento di San Tommaso di Giuliano Vangi a Roccasecca</i>	pag. 119
Bernardo DONFRANCESCO, <i>L’Atlante dialettale da Arce alla Ciociaria</i>	pag. 127
Domenico SCAFOGLIO, <i>Da Sora un Pulcinella massone</i>	pag. 135
Sabatino MOSCATI†, <i>Che splendido castello costruito su in cielo. L’avventura di un monaco vissuto oltre 1000 anni fa</i>	pag. 141

L'ATLANTE DIALETTALE DA ARCE ALLA CIOCIARIA

Bernardo Donfrancesco

È stato di recente pubblicato il volume *Atlante dialettale da Arce alla Ciociaria*, di Mario Mollicone, studioso della storia di Roccadarce e dei paesi limitrofi, fedele custode e animatore della cultura del territorio della Media Valle del Liri, del quale dimostra di conoscere in modo ampio e rigoroso gli aspetti e le vicende sia per personale formazione ed esperienza che attraverso le memorie familiari e le testimonianze di amici e conoscenti, raccolte e trascritte con metodo laborioso e inappuntabile da tutti i punti di vista. In effetti è lui stesso, l'autore, a confessare lungo le oltre 400 pagine del libro di avere un profondo radicamento nella sua terra e di esserne intimamente innamorato.

È un testo che trasmette e suscita il fascino delle lingue dialettali e delle antiche storie e tradizioni, eredità e identità di quanti hanno vissuto prima di noi in uno specifico luogo e ci hanno trasmesso la loro storia e la loro cultura: una storia e una cultura che rappresentano molti aspetti dell'interazione umana del passato e che pertanto andrebbero opportunamente custodite e trasmesse alle nuove generazioni. A tale riguardo non si può non sottolineare che la lingua, sia pure nelle forme dialettali, è stata lo strumento principale per trasferire da una generazione all'altra la cultura "materiale", intesa come cumulo di esperienze riferite al lavoro, alla conduzione della vita familiare e sociale, all'abitazione, all'abbigliamento, ai modi di cucinare e mangiare, alla cura della salute, ecc. Altrettanto fondamentale è stata la trasmissione, tramite la lingua – dialetto, delle tante forme di cultura non materiale: tradizioni, storia orale, arti, pratiche sociali, rappresentazioni, rituali, conoscenze e molti altri aspetti della creatività umana come monumenti, libri e manoscritti, documenti,

incisioni, fotografie (un percorso sui lasciti rappresentati dai dialetti delle varie regioni d'Italia è stato presentato e celebrato di recente anche da un libro per ragazzi, *L'archeologo delle parole*, di Lilith Moscon).

Il lettore comprende facilmente che il volume di Mario Mollicone intende valorizzare e tramandare un prezioso patrimonio della comunità locale, costituito non solo dalla lingua dialettale ma anche da storie ed episodi di vita reale, dalle manifestazioni religiose e popolari, dalla rappresentazione del lavoro agricolo e artigianale, dagli aneddoti che arricchivano e insaporivano la routine quotidiana, dai tanti aforismi e modi di dire che spesso sintetizzavano meravigliosamente la filosofia di vita dei nostri antenati. E tutto ciò non può che essere considerato una risorsa di enorme valore formativo ed educativo di cui potranno fruire le generazioni future interessate a riscoprire o riassaporare il passato (le sensazioni e le percezioni che si colgono da una voce all'altra fanno facilmente pensare alle prodigiose *madeleines* di Proust).

Il termine *Atlante*, scelto per il titolo, sta ad indicare la notevole quantità di informazioni raccolte e l'ampia e articolata panoramica riferita a una vasta parte del territorio. Il prof. Francesco Avolio, Cattedra di Linguistica dell'Università dell'Aquila, autore della *Presentazione*, ha osservato infatti che non si è di fronte a un lavoro analogo ai tanti altri che sono apparsi un po' dovunque negli ultimi decenni (meritevole di particolare apprezzamento resta, tuttavia, il dizionario *Arrén-neme gliu fazelettóne* di Alfonso Germani, pubblicato dal Comune di Colfelice oltre 25 anni fa) e che l'autore "ha ampliato il suo sguardo e raccolto in modo organico anche una parte non pic-

cola del patrimonio paremiologico, ludico ed etnomusicologico”, per cui ne è venuto fuori “un affresco, una sorta di ‘dizionario enciclopedico’ nel quale l’attenzione per il dato culturale e antropologico marcia di pari passo con quella per il dato linguistico” (Fig. 1).

La pubblicazione descrive “gliù mugne” ovvero “gliù munne” (il duplice vocabolo è nel testo, a testimonianza di quanto l’autore sia stato accurato nel rilevare le varianti di scrittura e di pronuncia di un dato termine da una località all’altra), il mondo ovvero la società di un passato non troppo recente ma nemmeno troppo remoto. Era un mondo per certi versi determinato e dominato da fattori storici ed ereditari in base ai quali l’uomo dei nostri paesi si trovava spesso a condurre la propria vita “in parte per predisposizione innata, in parte per induzione socio-familiare e ambientale”. E così dall’*Atlante* emerge in primo luogo una meticolosa presentazione dell’anima agricolo – pastorale – artigianale dell’economia del passato, accompagnata da una approfondita analisi sociologica, riferita soprattutto ai lavoratori dei campi (agricoltori, braccianti, coloni...), ai tipici artigiani e piccoli commercianti del posto, all’uso degli strumenti e degli utensili di lavoro.

Gliù mugne era per i nostri antenati il loro “piccolo mondo antico”, un mondo – afferma l’autore – indubbiamente piccolo in cui capitavano episodi che facevano apparire il mondo ancora più piccolo di quello che esso era nella realtà. Un mondo fatto sovente di stenti e supina accettazione degli eventi quotidiani, sinteticamente descritto dal modo di dire “Accusì va gliù mugne” (“bisogna pur rassegnarsi perché le cose hanno un andamento fatalistico e poco o niente dipende da noi”). Era una visione pessimistica ancora più calcata ed evidente negli altri proverbi o modi di dire: “A stu mugne ce sta chi nasce pe lla zappa i chi pe la penna”, un proverbio – osserva l’autore – che è “interprete della cultura contadina del passato, quando si trascorrevva un’intera vita, fino alla morte, nel ceto sociale di appartenenza, senza possibilità di riuscire a salire nella scala sociale”, concetto espresso pure dall’esclamazione “Che brutte mugne!”, con riferimento a situazioni e avveni-

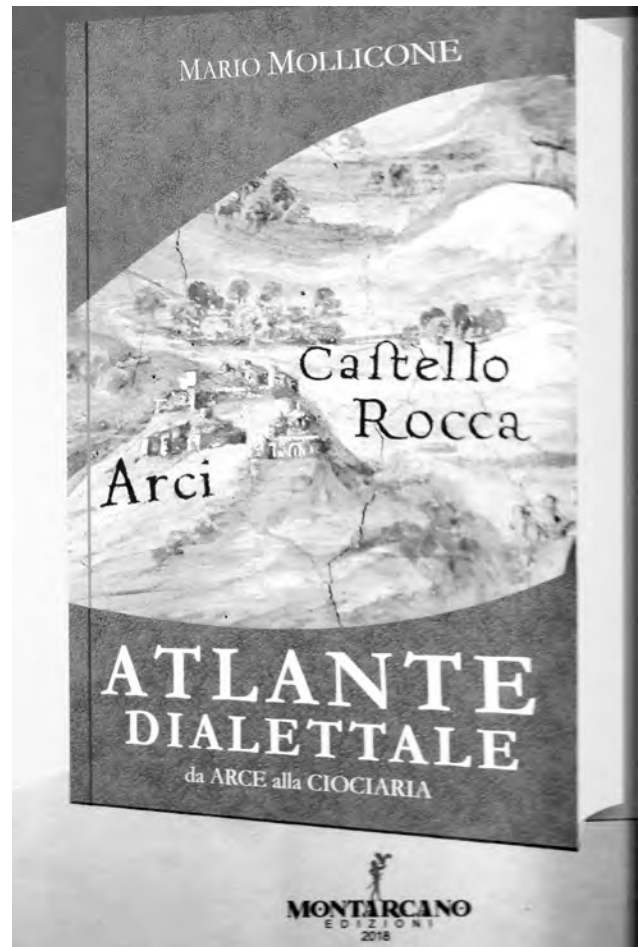


Fig. 1. Copertina del libro

menti negativi che sono accaduti e accadono in questo nostro mondo.

Molte voci offrono un vivo ed emblematico quadro del lavoro del passato, la tradizionale “fatia”. Emerge, in particolare, la descrizione di tutto il mondo dell’agricoltura a conduzione familiare, l’occupazione della maggior parte di quanti in passato abitavano i nostri paesi: la campagna sapientemente coltivata, che offriva gli alimenti indispensabili per l’alimentazione e nel contempo assicurava il rigoroso rispetto del paesaggio e dell’ambiente; la vita dei campi e le emozioni provate a contatto con la natura (gli antenati non erano certamente insensibili alle variazioni climatiche e alla gamma dei colori che cambiavano nel corso delle stagioni). Alcuni vocaboli, ricchi di più significati e valori metaforici o figurati, sono sviluppati su più pagine e costituiscono vere e proprie monografie degne di un manuale di cultura contadina. Si veda la voce *arate*, “strumento pri-

mitivo di lavoro nei campi, eppure complesso e articolato, che richiede perizia di conduzione e occhio geometrico nella produzione di solchi ben allineati e adattati alla conformazione del terreno, per consentire il drenaggio e la migliore utilizzazione delle acque piovane”. E la descrizione è completata da un altrettanto preciso esame degli “organi” o parti dell’aratro: *gliù capitéglie*, la *manécchia* o *manétta*, *gliù vèmmere*, le *récche*, la *ura*, *gliù nèrve*, *gliù iùve*, la *cannizza*, *gliù cannàre*... Sono termini oggi sconosciuti anche a chi continua a lavorare nei campi, certamente perché quel tipo di aratri è rimasto solo nelle immagini della storia del passato.

Momento essenziale e per certi aspetti gratificante della vita dei campi era la *metènza*, la mietitura con il falchetto (*gliù serricchie*), evento culmine di una lunga stagione di lavoro, oggi ricordato anche come un tradizionale aspetto folcloristico della società contadina (“il lavoro era accompagnato da canti lunghi e monotoni, con una voce che faceva da guida e il coro che seguiva e dialogava con quella voce”). A quel “mugne” agricolo – pastorale è collegata la figura del contadino nullatenente e perciò costretto a svolgere il lavoro sui terreni altrui: il *parzenàle* o *pàrsenacule*, colui che lavorava “il terreno del proprietario beneficiando di una parte dei prodotti ricavati”. Mollicone, oltre a far presente che la maggior parte di questi lavoratori conduceva una vita molto grama, essenzialmente a vantaggio dei grossi proprietari fondiari, richiama qualche curioso episodio di doverosa sottomissione al “padrone” di tutta la famiglia del *pàrsenale*, che non avrebbe dovuto vivere in condizioni sociali simili a quelle del “padrone”! Qui la descrizione è arricchita da un pungente aneddoto. Il colono *pàrsenale* Gino va a macinare il grano di sua spettanza e si ritrova di fronte al padrone che, venuto di soppiatto ad accertare la giusta ripartizione delle quote, lo investe con l’espressione “Pure tu, Gì, vieni a macinare?”, al che Gino risponde: “A Vossignurìa lu ràne te lle magn’a vàchera”? (“E perché, signor padrone, lei il grano lo mangia a chicchi interi, senza macinarlo?”).

Si possono ricordare altri vocaboli di quel

mondo agricolo: *la trébbia* (la trebbiatrice, nostalgica rievocazione di quel rito corale rappresentato dall’ultima fase della raccolta del grano), *gli’àsene* (l’animale forza – lavoro del passato, immagine di umiltà, rassegnazione e ...ignoranza), *la caglìna* (il piccolo animale da cortile, portatore di un prezioso contributo all’economia familiare), *gliù pórche* (“l’animale domestico, immancabile nella famiglia contadina) con la *róllo* (il ricovero) e la *tinèlla* o *scifóne* (rudimentale contenitore di cibo fatto di doghe di legno, largo e basso), nonché il cruento rito dello “scannaggio” (con il “macellaio armato di un lunghissimo ben appuntito coltello che con gesto fulmineo e preciso lo infila sotto la gola del maiale e lo spinge verso il cuore finché non vede il sangue scorrere a fiotti...”), *gliù muntàne* o *mundàne* (il frantoio con macine di pietra fatte girare da un asino o altro animale) con la *móntra*, l’orcio (il grosso recipiente di terracotta in cui era conservato l’olio).

Non meno precisa e documentata è la condizione della vita familiare di un tempo, descritta in suggestive pagine di antropologia culturale come quelle dedicate all’òme e alla *fèmmena* / *móglie* e al loro ruolo nella società del passato, allo *spusalizzie* (sposalizio), alla *casa* e al *fóche*, alle occupazioni domestiche. Altri termini, sempre nell’ambito familiare, riportano alla mente la gustosa sobrietà della cucina contadina di una volta con i suoi intensi sapori e profumi: il pane appena tirato fuori dal forno a legna, l’olio d’oliva delle colline locali, la pasta fatta in casa, le minestre cotte nelle *pignàte* e nelle *tiane* di terracotta, la frutta genuina raccolta nel campo di proprietà... L’acqua potabile era attinta dai pozzi o dalla fontana pubblica con la *cannàta* (un’anfora di terracotta) da parte delle donne che “con arte ed eleganza la portavano in testa, poggiata sulla *spara*, cercine”). La voce *fóche* è un vero e proprio passo da antologia: “Nella socio-cultura contadina era elemento e luogo eminente, centro delle attività quotidiane, ritrovo della famiglia, palcoscenico ove si recitava a soggetto, dal resoconto e dalla interpretazione degli avvenimenti della giornata ai propositi del domani; dai profili dei personaggi di attualità ai racconti di storia, di storie e di avventure, singole

e collettive; dalle immancabili e irrinunciabili pratiche religiose alle raccomandazioni dell'ultimo missionario; dai resoconti della 'compagnia' per Canneto ai racconti di don Folco e di Fra Diavolo, del brigante Giuliano, di San Bernardo che veniva dall'Inghilterra e di Sant'Eleuterio che era assistito dai cani e dai serpenti..." (Fig. 2).

Il vocabolario – atlante non trascura di considerare e illustrare le tante occupazioni domestiche che impegnavano la donna nel lavoro quotidiano, molto faticoso e ripetitivo. Si veda la *culàta*, il bucato del passato, rimasta in uso comunque fino agli anni del secondo dopoguerra, prima dell'avvento dei tanti detergenti, oggetto di campagne pubblicitarie molto accattivanti. La *culàta* serviva

a lavare i panni con un procedimento antico forse quanto il tempo: acqua bollente e cenere. Era un rito con regole da osservare scrupolosamente in modo che "la biancheria ne uscisse linda e profumata". Si accendeva il fuoco con legna raccolta nei boschi e si metteva a bollire l'acqua. Dopo una prima mano di lavaggio i panni sporchi erano posti in un canestro di vimini su cui veniva versata l'acqua calda con cenere che colava giù attraversando la "biancaria". Mollicone ricorda che spesso l'operazione della *culàta*, essendo poche le abitazioni che disponevano di acqua della rete idrica locale o dei pozzi, si svolgeva lungo i ruscelli o i fiumi: a Roccadarce si andava al Fosso La Mola, ad Arce alle Prata o al Rio Canello o a



Fig. 2. Utensili da cucina

Pruíbbete, a Colfelice alla Liscia, a Pruíbbete o alla Fontana Campogrande. Alla *culàta*, abitualmente praticata in compagnia di più casalinghe, era associato il caratteristico esercizio delle comari fatto di “ciarle, critiche, maldicenze, confidenze, canti e stornellate”!

Affascinante e coinvolgente è pure la rievocazione dei vari momenti delle festività più importanti del calendario cristiano (è da segnalare, al riguardo, il dettagliato elenco dei santuari destinati al culto della Madonna) e delle feste popolari che animavano i mesi e le stagioni dell'anno. L'autore, inoltre, si sofferma spesso e volentieri a presentare, con descrizioni molto accurate e appassionate, le manifestazioni folcloristiche (un patrimonio di immenso valore storico - culturale), i passatempi, le diverse occasioni di svago, i giochi (anche quelli degli adulti, come la *passatèlla* nel gioco della carte). I giochi dei bambini o degli adolescenti erano giochi semplici, nient'affatto sofisticati o costosi. Ancora oggi i più anziani ricordano l'*acchiaparèlla*, “gioco infantile molto semplice che consiste prevalentemente nel rincorrersi e toccarsi” (con le varianti *La vólepe i gliù lepre*, *Cecamósca* e *Cecalùna!*); l'*arròbba-mazze* (“i giocatori sono invitati a prendere dal mazzo un mazzetto di carte: vince chi ha preso il mazzetto con la carta più alta”), il *cucuzzàre* (gioco verbale adolescenziale in cui i partecipanti si dispongono a cerchio e colui che tiene il gioco, iniziando con l'espressione “Agli'órte mé ce màncà na cucózza”, invita gli altri a rispondere con il numero assegnato), la *campàna*, la *nascunnarèlla* (“un bambino, nascondendo il viso o stando bendato nella ‘tana’ conta fino a dieci mentre i compagni si nascondono: il giocatore ‘accecate’ si scopre e si mette a ricercare dove sono nascosti gli altri...”), la *córsa cu lla carìola* (“i giocatori si sfidano portando una carriola, vuota o piena di materiali”, gioco ancora in uso nella tradizionale manifestazione estiva ‘Il Gonfalone’ di Arpino).

La pubblicazione comprende e descrive anche molti vocaboli riguardanti tradizioni e superstizioni, ricette, credenze popolari, proverbi, aforismi, calunnie, sconiuri, bestemmie..., che contribuiscono di sicuro a completare il disegno di un

vero e proprio scenario d'epoca. Si ricorda, ad esempio, che esistevano un po' ovunque, nei nostri paesi, *fattucchiàri* o *fattucchiéri* che, allora come oggi, vorrebbero sostituirsi alla scienza medica per curare malanni, procurare un beneficio o augurare e causare un male all'avversario. Strumento di tali azioni era la *fattura*, una sorta di sortilegio, utilizzata, per esempio, “per avere o allontanare l'amore di una persona”. La voce *ammalócchie* (malocchio), presentata in oltre tre fitte colonne dell'*Atlante*, documenta ancor meglio tale tipo di ricorso alla magia. L'*ammalócchie* era opera di persone particolarmente capaci di provocare mali o danni su “persone, animali e perfino su cose come campi coltivati, orti, fiori, infornata di pane, vino, olio”! Anche la descrizione di questa voce è arricchita da spassosi aneddoti come *Acqua santa p'ammalócchie* e *Gli'ammalócchie alla trébbia*.

Ancora più incisiva ed eloquente è la portata dei molti proverbi presenti nel “dizionario”, dimostrazione dell'antica saggezza popolare. È sufficiente dare uno sguardo ai proverbi collegati alle voci *panèlla* (“pagnotta di pane rosso, di granturco: era il pane più propriamente dei contadini, mentre i ‘signori’ mangiavano il pane bianco, di grano”) e *caglina*: “Mazza i panèlla fanne gli figlie béglie / panèlla senza mazza fanne gli figlie pazze”: mazza (punizioni) e pane di granturco fanno i figli belli, pane senza mazza (punizioni) fanno i figli pazzi. Mollicone commenta: “L'educazione contadina era severa, rigida e non indulgeva in mollezze”; “Figlie alla caglina bianca” (per indicare condizione di privilegio), “Parla quanne piscia la caglina” (ti consiglio di non parlare...), “La caglina fa gli'óve i agliù váglie ‘ngénne gliù cure” (c'è chi lavora e chi sta a guardare e si lamenta), “Caglina che nne bécca ha già beccàte” (chi appare esente da certi errori o colpe in realtà ha già sbagliato), “La caglina se spénna dóppe mòrta” (l'eredità o un beneficio si consegue al momento giusto...). Ma, a proposito di *caglina*, chi oggi, tra i giovani e i meno giovani, potrebbe riconoscere nell'*ammasóne* il luogo in cui i polli vanno a dormire (ad *ammasunarèse*)?

L'Atlante, ovviamente, è ricco di vocaboli, de-

scrizioni e aneddoti che si riferiscono anche ai settori dell'artigianato, del commercio, della vita domestica e sociale del tempo. Perché in quella società c'era anche bisogno di chi procurava gli alimenti, produceva o vendeva gli attrezzi e i materiali per le diverse esigenze, provvedeva alla fornitura di legna o carbone per cucinare, ecc. Caratteristico, ad esempio, era il procedimento di produzione della calce attraverso la *calecàra*, testimonianza di un'epoca ormai scomparsa nel nostro territorio. Forse ne ricordano il nome e la funzione solo le persone più anziane. Era "una fornace per la produzione di calce viva", costruita in muratura di pietre o mattoni, che veniva riempita di pietre calcaree e legna che, bruciando, portavano la temperatura a valori elevati tanto da "cuocere" le pietre che erano così trasformate in calce viva. Oggi, annota Mollicone, non se ne vedono più perché in edilizia si adopera la calce in polvere. Resta, comunque, il ricordo di quella "fabbrica" (ma è ancora possibile osservare qualche residuo della struttura della *calecàra* di Arce Borgo Murata, laddove oggi c'è il ristorante Leone).

Altra testimonianza di un mondo tramontato o dimenticato, un mondo che per taluni aspetti era rimasto quello della storia antica o anche della preistoria, è data dal *catòzze*, "la catasta, carbonaia, il mucchio di legna composta in modo da ardere per ricavarne carbone". Era l'unico modo per procurarsi, dalle nostre parti, il carbone necessario per cucinare e riscaldarsi. Fino agli anni del secondo dopoguerra era possibile osservare, nei boschi di Colfelice e Arce, i carbonai accampati in improvvisate capanne rudimentali, intenti a costruire *gliù catòzze* con una tecnica di abilità e precisione che lasciava stupefatti: tagliavano la legna del bosco in tronchi lunghi circa un metro e di pochi centimetri di spessore, la componevano a forma di cono la cui parte esterna era ricoperta di fogliame e di terra e vi appiccavano il fuoco. La combustione, lenta, durava più giorni, per cui era facile vedere alzarsi di continuo colonne di fumo che oggi sarebbero oggetto di legittime proteste di ordine ambientale, mentre all'epoca dimostravano, forse per l'ultima volta, l'atavica e intelli-



Scena d'altri tempi - Gliù catòzze, cumulo di legna tagliata a pezzi da cui in passato, anche nel bosco di Colfelice, si otteneva il carbone.

Fig. 3. Gliù catòzze

gente operosità di chi si adoperava per produrre un bene necessario a garantire migliori condizioni di vita (Fig. 3).

Un ulteriore elemento distintivo dell'*Atlante* è costituito dall'ingente numero di immagini, anche a colori, e dai numerosi racconti e aneddoti, in dialetto, che portano il lettore a scorrere un'invitante serie di fatti ed episodi veri o surreali ma sempre emblematici di quell'atmosfera semplice e gioviiale che contrassegnava la vita degli antenati: un vero e proprio manuale di uno spaccato di vita del passato che testimonia in modo meraviglioso il senso di arguzia, ironia e irrisione che alimentava la spesso opaca e monotona vita degli abitanti dei piccoli paesi o villaggi, questi pure presenti con le loro peculiarità e precise notazioni topografiche (la Ròcca, la Pulèra (Puvelèra), la Ciaia, Ciupràne, Collecínuse, Santupàtre, ...). Si può ricordare un aneddoto originato proprio dall'uso del dialetto del luogo di provenienza in una caserma militare del Nord Italia. Il soldato 'Ntònie Fraioli rientra in caserma in ritardo e all'ufficiale che gli chiede dove è stato risponde "A duvèllo Signór tenènte!", intendendo tradurre, dal suo dialetto ciociaro, "Adduvéglie", vale a dire in nessun posto. Il tenente, che per lì per lì ha inteso "a duello", si rende conto del bisticcio linguistico e la prevista punizione si trasforma in una fragorosa risata.

Non si può non accennare, infine, alla colorita e vivace descrizione di alcuni pittoreschi personaggi, storici o leggendari, come *don Mólche* e *Don Fóleche* (Don Folco), che nella loro ric-

chezza espressiva richiamano per certi versi i protagonisti della commedia umana dell'Antologia dello *Spoon River*.

Dal punto di vista linguistico – letterario occorre dire che nel volume il dialetto è visto e presentato non come un semplice dizionario o glossario ma come un vero e proprio trattato culturale, una cultura che si è trasmessa di padre in figlio e che, sia pure con le inevitabili variazioni locali, è rimasta inalterata per secoli nell'ambito territoriale preso in esame. Ecco perché il lavoro di Mario Mollicone può ben a ragione essere inserito tra i testi di “letteratura” locale o, se si vuole, di microletteratura a carattere nazionale (ma il termine “micro” non vuole assolutamente essere riduttivo....). Si considerino a questo riguardo le storie e le cronache attinte dall'esperienza professionale dell'autore, che a volte si prende qualche opportuna “rivincita” (soprattutto nel campo della didattica e della vita scolastica in genere). La pubblicazione, in particolare, è sostenuta da un lessico molto ampio e articolato che non si limita ad esprimere in modo essenziale cose e sentimenti ma è ricco di sfumature, sottigliezze, diversificazioni che documentano una storia secolare di vita sociale e dimostrano come nei modi di pensare e di agire, nei rapporti interpersonali e nella percezione dei valori l'habitus socio - culturale dei progenitori non fosse così modesto o “arretrato” come ci ha tramandato una certa storia nazionale. Sono da apprezzare altresì le appropriate note linguistiche preliminari, l'accurata analisi semantica ed etimologica, l'attenzione nella trascrizione fonetica (semplice ma estremamente efficace), le ricerche storico-filologiche, la sistematica raccolta di proverbi attinenti alle singole voci, i pesanti o briosi modi di dire usati per le ingiurie e le bestemmie, gli esilaranti e spesso onomatopeici nomignoli e soprannomi attribuiti a tanta gente, le definizioni sempre ben curate ed espresse in un'ineccepibile lingua italiana, i frequenti e sempre calzanti riferimenti letterari, le voci e a volte le intere pagine che delineano una vera e propria rappresentazione della vita del passato, spesso condita di vivacità, umorismo ed ironia (caratteri che, a dire il vero, si riscontrano ancora nella po-

polazione dei paesi del nostro territorio).

Si tratta, dunque, di un'opera meritoria anche perché destinata alle generazioni future, invitate a riflettere sulla continuità di legame con la vita e l'esperienza degli antenati, perché trasmette un indiscusso patrimonio di valori e tradizioni, ridà vita al mondo antico dei nostri nonni, permette di recuperare la reale e feconda essenza dell'anima agricolo – pastorale – artigianale. E di fatto il lettore rileva facilmente che la pubblicazione procura e trasmette le sensazioni tipiche di chi ci ha vissuto e ci vive (ma sono anche le sensazioni che possono cogliere coloro che, privi di pregiudizi, vi arrivano per la prima volta). Al riguardo può essere interessante, ad esempio, riportare alla memoria delle giovani generazioni certi termini “storici” come la *macèra*, “muro fatto di pietre a secco, senza malta”, ottenuto sovrapponendo con maestria le pietre una sull'altra senza alcun elemento di connessione. Era, ed è, un muro di sostegno costruito, soprattutto alle pendici delle colline e dei monti, e utilizzato per terrazzare il terreno e renderlo più adatto alle lavorazioni agricole o alla coltura degli ulivi. In passato è stato un elemento di forte connotazione del lavoro agricolo per cui di recente l'UNESCO ha iscritto “l'Arte dei muretti a secco” nella lista degli elementi immateriali dichiarati *Patrimonio dell'Umanità*: i muretti a secco – è stato evidenziato – rappresentano “una relazione armoniosa fra l'uomo e la natura” (nella richiesta di riconoscimento si affermava che “un muretto a secco è il monumento alla volontà granitica dei vecchi agricoltori”).

Il contributo dell'opera è da giudicare rilevante anche dal punto di vista storico se si considera che la storia locale – fatta pure di persone ed eventi – è rimasta abitualmente assente dai libri di storia o di cronaca. Lo stesso è accaduto per il dialetto, per secoli la lingua dei progenitori, un capitale di saggezza che rischia di scomparire, sommerso dall'italiano (...e dalle altre lingue) e dalle moderne e sempre più sofisticate forme di comunicazione multimediale (si pensi al quotidiano rito dei telefonini, tablet, audiovisivi, ecc.). Ulteriore merito di Mario Mollicone è perciò quello di aver provveduto alla stesura e alla pubblicazione del vo-

lume in un momento in cui è ancora possibile documentare il dialetto del nostro territorio perché fra qualche anno con la globalizzazione, i movimenti migratori, l'avanzare della scienza e della tecnologia tutta quella ricchezza espressiva andrà perduta. Si deve parlare allora di un'opera che salvaguarda la storia linguistica locale e, nel contempo, la memoria del passato, perché si può essere certi che fra 20-30 anni e fors'anche meno, scomparsi gli ultimi testimoni di quelle epoche, non resterà alcuna documentazione "viva" del dialetto e del connesso mondo delle tradizioni, degli usi e dei costumi dei nostri paesi.

L'Atlante costituisce dunque un dono prezioso di Mario Mollicone per tutta la comunità dei nostri paesi, un dono che, afferma il prefatore Professore Francesco Avolio, ha regalato e regalerà ai lettori "molti sorrisi, come sempre accade quando ci si trova in mezzo a cose note, familiari e affettivamente rilevanti, e anche parecchi ricordi, inevitabilmente venati di malinconia", ma "non è certo un crimine rimpiangere il passato, soprattutto se ciò avviene con l'intenzione primaria di assicurare ai giovani un capitale importante per il loro futuro".